

Io sono «Tu-che-mi-fai».

da Luigi Giussani, *Il senso religioso*, cap. X

A questo punto, quando è risvegliato nel suo essere dalla presenza, dalla attrattiva e dallo stupore, ed è reso grato, lieto, perché questa presenza può essere benefica e provvidenziale, l'uomo prende coscienza di sé come io e riprende lo stupore originale con una profondità che stabilisce la portata, la statura della sua identità.

In questo momento io, se sono attento, cioè se sono maturo, non posso negare che l'evidenza più grande e profonda che percepisco è che io *non mi faccio da me*, non sto facendomi da me. Non mi do l'essere, non mi do la realtà che sono, sono «dato». È l'attimo adulto della scoperta di me stesso come dipendente da qualcosa d'altro.

Quanto più io scendo dentro me stesso, se scendo fino in fondo, donde scaturisco? Non da me: *da altro*. È la percezione di me come un fiotto che nasce da una sorgente. C'è qualcosa d'altro che è più di me, e da cui vengo fatto. Se un fiotto di sorgente potesse pensare, percepirebbe al fondo del suo fresco fiorire una origine che non sa che cos'è, è altro da sé.

Si tratta della intuizione, che in ogni tempo della storia lo spirito umano più acuto ha avuto, di questa misteriosa presenza da cui la consistenza del suo istante, del suo io, è resa possibile. **Io sono «tu-che-mi-fai»**. Soltanto che questo «tu» è assolutamente senza faccia; uso questa parola «tu» perché è la meno inadeguata nella mia esperienza d'uomo per indicare quella incognita presenza che è, senza paragone, più della mia esperienza d'uomo. Quale altra parola dovrei usare altrimenti?

Quando io pongo il mio occhio su di me e avverto che io non sto facendomi da me, allora io, io, con la vibrazione cosciente e piena di affezione che urge in questa parola, alla Cosa che mi fa, alla sorgente da cui sto provenendo in questo istante non posso che rivolgermi usando la parola «tu». «Tu che mi fai» è perciò quello che la tradizione religiosa chiama Dio, è ciò che è più di me, è ciò che è più me di me stesso, è ciò per cui io sono.

(...) La coscienza di sé fino in fondo percepisce al fondo di sé un Altro. Questa è la preghiera: la coscienza di sé fino in fondo che si imbatte in un Altro. Così la preghiera è l'unico gesto umano in cui la statura dell'uomo è totalmente realizzata.

L'io, l'uomo, è quel livello della natura in cui essa si accorge di non farsi da sé. Così che il cosmo intero è come la grande periferia del mio corpo senza soluzione di continuità. Si può anche dire: l'uomo è quel livello della natura in cui la natura diventa esperienza della propria *contingenza*. L'uomo si sperimenta contingente: sussistente per un'altra cosa, perché non si fa da sé. Sto in piedi perché mi appoggio a un altro. Sono perché sono fatto. Come la mia voce, eco di una vibrazione mia, se freno la vibrazione, la voce non c'è più. Come la polla sorgiva che deriva tutta dalla sorgente. Come il fiore che dipende in tutto dall'impeto della radice.

Allora non dico: «Io sono» consapevolmente, secondo la totalità della mia statura d'uomo, se non identificandolo con «Io sono fatto». È da quanto detto prima che dipende l'equilibrio ultimo della vita. Siccome la verità naturale dell'uomo, come si è visto, è la sua creaturelità, l'uomo è un essere che c'è perché è continuamente posseduto. Allora egli respira interamente, si sente a posto e lieto, quando riconosce di essere posseduto.

PAULINHO DA VIOLA - Timonheiro

“E quanto mais remo mais rezo
pra nunca mais se acabar
essa viagem que faz
o mar em torno do mar
meu velho um dia falou
com seu jeito de avisar:
– Olha, o mar não tem cabelos
que a gente possa agarrar

Não sou eu quem me navega
quem me navega é o mar
é ele quem me carrega
como nem fosse levar
é ele quem me carrega
como nem fosse levar

Timoneiro nunca fui
que eu não sou de velejar
o leme da minha vida
Deus é quem faz governar
e quando alguém me pergunta
como se faz pra nadar
explico que eu não navego
quem me navega é o mar

Não sou eu quem me navega
quem me navega é o mar
é ele quem me carrega
como nem fosse levar
é ele quem me carrega
como nem fosse levar

A rede do meu destino
parece a de um pescador
quando retorna vazia
vem carregada de dor
vivo num redemoinho
Deus bem sabe o que ele faz
a onda que me carrega
ela mesma é quem me traz”.

*E quanto più remo più prego
perché non finisca mai
questo viaggio che fa
il mare lungo i sette mari
il mio vecchio un giorno
mi avisò e mi disse:
– Attento, il mare non ha capelli
a cui ci si possa aggrappare*

*Non sono io che decido la rotta
chi decide la rotta è il mare
è lui che mi porta
come se mi portasse via
è lui che mi porta
come se mi portasse via*

*Timoniere non son mai stato
io non sono adatto a veleggiare
il timone della mia vita
è Dio che lo governa
e quando qualcuno mi chiede
come si fa a nuotare
spiego che io non navigo
chi naviga è il mare*

*Non sono io che decido la rotta
chi decide la rotta è il mare
è lui che mi porta
come se mi portasse via
è lui che mi porta
come se mi portasse via*

*La rete del mio destino
è come quella di un pescatore
quanto ritorna vuota
e viene gravata di dolore
vivo in un vortice, un gorgo
ma Dio sa bene quello che fa
l'onda che mi porta via
è proprio quella che mi riporta.”*

DAVID RAMIREZ - **Fire of Time** (il fuoco del tempo)

I forgot how to smile as a sober man
I forgot how to laugh as a kid
I forgot what it's like to hold a woman's hand
and not lead her straight to my bed
I forgot how to kiss and mean it
Every pause, every slip of my tongue
I've been loyal to the wants of my lustful heart
And unfaithful to my friend Love
But you remind me who I was and who
I want to be You remind me
that though not whole, I'm not empty
There are things I lost in the fire of time
Things I thought, again I'll never see
But when it's hard for me to recall my name
You remind me
You've been quick to dismiss all my apologies
My confessions seem to only waste your time
I thought grace was in the clouds among the
heavenly
But now it's staring me right in the eyes
You remind me who I was and who I want to be
You remind me
that though not whole, I'm not empty
There are things I lost in the fire of time
Things I thought, again I'll never see
But when it's hard for me to recall my name
You remind me.
You remind me.

*Ho dimenticato come sorridere da sobrio.
Ho dimenticato come sia ridere come un bambino.
Ho dimenticato come sia tenere la mano di una
donna non per portarla nel mio letto.
Ho dimenticato come si bacia e il suo significato.
Ogni pausa, ogni movimento della mia lingua.
Sono stato leale ai desideri del mio cuore lussurioso
e infedele a quelli del mio amico Amore.
Ma tu mi ricordi chi ero, chi voglio essere.
Tu mi ricordi che non sono vuoto,
anche se non sono completo.
Ci sono cose che ho perso nel fuoco del tempo,
cose che ho pensato, e che non vedrò mai più.
Ma quando mi diventa difficile ricordare il mio nome
tu me lo ricordi
Sei stata veloce a licenziare tutte le mie scuse,
le mie confessioni sembravano solo farti perdere tempo
Io pensavo che la grazia fosse nelle nuvole tra i
cieli.
Ma adesso sta qui davanti ai miei occhi.
Mi ricordi chi ero e chi voglio essere.
Tu mi ricordi che non sono vuoto,
anche se non sono completo.
Ci sono cose che ho perso nel fuoco del tempo
cose che ho pensato, e che non vedrò mai più
Ma quando mi diventa difficile ricordare il mio nome
tu me lo ricordi.
Tu mi ricordi di me.*